

Un atto d'amore per l'Open Access

Filippo M. ZERILLI

Università di Cagliari

Questo nuovo numero di *Anuac* si apre con *Un atto di amore*, traduzione italiana a cura della nostra redazione del Manifesto per l'Open Access pubblicato nel numero precedente (Pia et alii 2020). Ci teniamo a promuovere e condividere anche in italiano questo documento quasi programmatico, per sottolineare che Open Access non è un semplice formato di pubblicazione ma un modo di pensare e praticare il lavoro editoriale in ambito scientifico-accademico, che si traduce in alcuni principi e valori condivisi e in ultima istanza attraverso un impegno di carattere etico-politico che informa i processi di produzione del sapere e dei risultati della ricerca, in primo luogo rendendoli effettivamente “aperti”, cioè gratuiti e disponibili a tutti. Di queste e altre questioni connesse abbiamo conversato recentemente in un articolo-intervista insieme a Marina Guglielmi, collega della direzione di *Between*, rivista dell'Associazione italiana per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura, a cui rinviamo i lettori interessati (Guglielmi, Zerilli 2020).

Conforta osservare che diverse riviste di antropologia abbiano già compiuto la transizione o stiano attualmente transitando dal cartaceo all'Open Access, formati che naturalmente non si escludono. Pensiamo in particolare a *L'Uomo*, la prima rivista “schiettamente etnologica” nel panorama italiano, fondata da Vinigi Grottanelli nel 1977, e ad *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, fondata e diretta da Tullio Seppilli dal 1996 al 2017, entrambe recentemente passate all'accesso aperto, rendendo contestualmente disponibile l'intero patrimonio di contributi pubblicati sin dal primo numero (Lupo 2019; Pizza 2020). Mentre scriviamo, *Social Anthropology / Anthropologie Sociale*, la rivista della European Association of Social Anthropologists (EASA), si accinge a non rinnovare il contratto con il colosso edito-

This work is licensed under the Creative Commons © Filippo M. Zerilli

Un atto d'amore per l'Open Access

2020 | ANUAC. VOL. 9, N° 2, DICEMBRE 2020: 1-5.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-4513



riale Wiley-Blackwell per transitare al formato Open Access con Berghahn Books, casa editrice scientifica indipendente che in collaborazione con il collettivo *Libraria* sta sperimentando un interessante modello di pubblicazione Open Access (digitale, senza però rinunciare al cartaceo) per un pacchetto di 13 importanti riviste di antropologia¹. Le date e le concrete modalità di transizione di *Social Anthropology/Anthropologie sociale* e i dettagli degli accordi con la nuova casa editrice non sono ancora noti, ma avendo i soci di EASA già espresso parere favorevole a larghissima maggioranza, si può dire che il dado è tratto². Ed è un gran bella notizia. Si può auspicare che un giorno non troppo lontano anche le riviste che fanno capo alle società scientifiche riunite sotto l'egida dell'American Anthropological Association seguano l'esempio di *Cultural Anthropology*, la rivista della Society for Cultural Anthropology che dal 2014 ha rinegoziato gli accordi con Wiley-Blackwell per passare al gold Open Access (Weiss 2014).

Nello scenario nazionale e internazionale delle riviste di antropologia qui appena abbozzato, sorprende che la nuova *Rivista di antropologia contemporanea*, cui siamo lieti di dare il benvenuto, abbia optato per un modello di business che blinda i contenuti dietro un *paywall*, impedendo così la fruizione dei risultati della ricerca a tutte quelle persone che non dispongono di un account universitario, a meno che non sottoscrivano un abbonamento a pagamento. Eppure, l'editoriale del primo numero rivendica espressamente "l'interesse per gli 'usi pubblici' dell'antropologia", e dichiara l'intenzione di voler "partecipare alla conversazione pubblica" (Editoriale 2020: 3). Viene voglia qui di tessere l'elogio di Alexandra Elbakyan, la nota ricercatrice e "piratessa" kazaka che ha avuto l'idea geniale di sviluppare *Sci-Hub*³, archivio-piattaforma digitale che consente a tutti di oltrepassare muri vecchi e nuovi. È grazie a questa e ad altre analoghe iniziative editoriali giudicate illegali che è possibile fronteggiare le lentezze del processo di transizione all'Open Access, malgrado le raccomandazioni sempre più stringenti in tal senso promosse dalle istituzioni europee e dalle agenzie governative di diversi paesi. Se l'Open Science è ormai "una necessità e non una noia burocratica", per riprendere una recente espressione di Elena Giglia (2020), la strada per la sua effettiva realizzazione a livello globale è irta di ostacoli di varia natura (Caso 2020), non ultimo la scarsa consapevolezza di molti degli stessi ricercatori che avrebbero interesse a percorrerla.

1. Cfr. Berghahn Open Anthro. In partnership with *Libraria*, www.berghahnjournals.com/page/berghahn-open-anthro, consultato il 15/12/2020.

2. Cfr. EASA Members vote overwhelmingly to make *Social Anthropology/Anthropologie Sociale* Open Access, EASA website, www.easaonline.org/news/saasoa, consultato il 15/12/2020.

3. Cfr. <https://en.wikipedia.org/wiki/Sci-Hub>, consultato il 15/12/2020.

Il numero continua con la nostra abituale sezione di articoli di ricerca, composta da quattro contributi in lingue diverse – uno in francese, due in italiano e un altro in inglese – che ci portano idealmente da Kigali, in Ruanda, a Roma, poi a Tunisi, per tornare ancora in Italia in alcuni comuni della Val d'Aosta e infine nella provincia di Trento, tra Luserna e la Valle dei Mòcheni. Si tratta di contributi originali elaborati a partire da esperienze di ricerca etnografica di lunga durata, come nelle più interessanti tradizioni di antropologia. In *Trouble dans le gukuna rwandais: Fémoctratie et féminisme à l'épreuve de l'anthropologie critique*, Michela Fusaschi torna sul *gukuna*, una pratica rituale di allungamento della piccole labbra inizialmente studiata come “segreto della sessualità femminile”, che oggi le consente di rileggere processi globali di trasformazione che attraversano sia il proprio campo di ricerca iniziale, sia la diaspora ruandese in Italia. Esaminando un reticolo di discorsi che si sono sviluppati intorno alla pratica del *gukuna*, e svelando alcuni presupposti e stereotipi culturalisti sulle “donne africane”, Fusaschi conduce una riflessione critica sul genere e sulle politiche di genere nel Ruanda contemporaneo, cui partecipano attori e istituzioni statali insieme ai rappresentanti dell'ideologia umanitaria promossa dalle organizzazioni internazionali. Nell'articolo successivo, *La specificità tunisina: Egemonia politica e habitus dell'impegno nell'Islam pubblico contemporaneo*, Domenico Copertino, a partire da una ricerca sul campo condotta con attivisti e esponenti di gruppi politicamente impegnati in seguito alla rivoluzione del 2011, esplora le diverse forme dell'impegno pubblico in Tunisia. Servendosi della nozione gramsciana di egemonia e del concetto bourdieusiano di habitus, Copertino propone una lettura critica dell'impegno pubblico che rende problematica la distinzione convenzionale tra movimenti “islamisti” (politici) e attivismo sociale e culturale, i cui confini sono difficili da tracciare e la cui sovrapposizione e articolazione contribuisce a dare forma alla “specificità tunisina”. I due articoli che seguono si confrontano con pratiche, dinamiche, ideologie e politiche linguistiche in relazione a due terreni di ricerca nell'Italia settentrionale. Mentre Roberta Zanini – *È importante essere bravo: Riflessioni antropologiche su dinamiche linguistiche e accoglienza* – indaga pratiche di accoglienza e discorsi sull'integrazione a partire dall'esperienza dei rifugiati e dei volontari che interagiscono nei centri per rifugiati di alcuni comuni della Val d'Aosta, Giorgia Decarli – *Positive ideologies ain't enough! (Dis)junctions and paradoxes in minority language protection* – si interroga sull'efficacia delle politiche di tutela delle minoranze linguistiche nella provincia di Trento a partire dall'ascolto delle voci di insegnanti, studenti e delle loro famiglie in specifici contesti scolastici. Nell'uno come nell'altro caso, le autrici

dimostrano la capacità dello sguardo etnografico di disarticolare il piano delle rappresentazioni dominanti dei fenomeni indagati (siano esse retoriche o “ideologie positive”) a partire dalla vita quotidiana di persone reali, in particolare facendo esplodere ambiguità e contraddizioni che emergono dal raffronto tra le pratiche e le retoriche dell’accoglienza (Zanini), oppure provando a spiegare come e perché le norme di tutela dei diritti di gruppi o lingue minoritari vengano costantemente disattese nell’esperienza di coloro che dovrebbero esserne i diretti beneficiari.

Nel saggio che presentiamo nella sezione successiva, *Beyond the fingerprints: From biometric to genetics*, Pier Giorgio Solinas ci conduce idealmente in India, aprendo un vasto campo di ricerca – scarsamente transitato dagli antropologi – che si propone il non facile compito di connettere prospettive e competenze specialistiche diverse, demografiche, genetiche, storico-antropologiche, linguistiche. Parallelamente al noto programma Aadhaar promosso dal governo indiano, molte altre istituzioni del paese hanno messo in campo una serie di progetti di raccolta e classificazione di dati genetici e etnici (o come suggerisce Solinas “genetnici”) di notevole interesse scientifico, sia per i modi in cui i dati stessi vengono prodotti (le teorie, gli assiomi impliciti ecc.) sia per le possibili applicazioni pratiche in diversi ambiti (terapeutici, di sorveglianza, di mercato ecc.).

Prima delle sezioni dedicate alle note critiche e alle recensioni abbiamo il piacere di presentare *A scuola dall’antropologo*, una puntuale ricca rilettura di Pier Paolo Viazzo della nuova edizione del libro di Carlo Ginzburg *Il formaggio e i vermi*, la cui prima edizione per i tipi di Einaudi risale al 1976. La riflessione proposta da Viazzo, impreziosita da un postilla dello stesso Ginzburg, suggerisce di continuare ad esplorare il dialogo tra antropologia e storia, in Italia e non solo.

Nella sezione note critiche Dario Basile si sofferma sul futuro della disciplina a partire da due volumi recenti: *Anthropology: Why it Matters* (2018) di Tim Ingold, tradotto in italiano per Meltemi, e *A Possible Anthropology* (2019) di Anand Pandian, forse uno dei libri di antropologia più letti e commentati nel panorama internazionale odierno. Carlo Capello ragiona invece sul concetto di classe – e in particolare di classe media – e sul rinnovato interesse che questa nozione ha suscitato di recente in antropologia, muovendo da una lettura in parallelo di *We have never been middle class* (2019) di Hadas Weiss, e di *Indebted: How families make college work at any cost* (2019), lavoro che Caitlin Zaloom ha dedicato all’indebitamento delle famiglie statunitensi di classe media per sostenere gli studi universitari dei propri figli. Il numero si chiude come al solito con una serie di recensioni di volumi singoli.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Caso, Roberto, 2020, *La rivoluzione incompiuta. La scienza aperta tra diritto d'autore e proprietà intellettuale*, Milano, Ledizioni.
- Editoriale, 2020, *Rivista di antropologia contemporanea*, 1: 3-6.
- Giglia, Elena, 2020, Open Science è una necessità, non una noia burocratica, *TechEconomy2030*, www.techeconomy2030.it/2020/03/23/open-science-e-una-necessita-non-una-noia-burocratica, consultato il 15/12/2020.
- Guglielmi, Marina, Filippo Zerilli, 2020, Verso un'etica dell'Open Access. Il *Manifesto* e l'esperienza di *Anuac*, *Between*, 10, 20: 381-402.
- Lupo, Alessandro, 2019, Editoriale, *L'Uomo*, 9, 1: 5-8.
- Pia, Andrea E. *et alii*, 2020, Labour of Love: An Open Access Manifesto for Freedom, Integrity, and Creativity in the Humanities and Interpretive Social Sciences, *Anuac*, 9, 2: 77-85.
- Pizza, Giovanni, 2020, La nuova AM, *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 49: 9-11.
- Weiss, Brad, 2014, Editorial. Opening Access: Publics, Publication, and a Path to Inclusion, *Cultural Anthropology*, 29, 1: 1-2.

